

Il Goldoni di Venezia: culla e tomba del teatro veneto

È stato presentato a Vicenza, nella sede regionale di Fita Veneto, il volume "Il Teatro Goldoni", edito da Il Poligrafo (collana "Novecento a Venezia", curata da Mario Isnenghi), scritto da Roberto Cuppone, regista, attore, autore e ricercatore nelle Università di Venezia e Genova. In 118 pagine, il volumetto racconta la storia e i protagonisti del teatro veneziano - edificato nel '600, dedicato all'autore veneziano nell'800 e recuperato, dopo una fase di abbandono, alla fine degli anni '70 - ma

In questo volumetto non racconto tanto le vicende storiche del Goldoni, quanto il suo valore aggiunto, il suo essere luogo in cui una comunità crea la propria memoria collettiva.

Entrando al Goldoni, la prima cosa che mi ha colpito è il fatto che nel foyer non c'è nulla che ricordi il suo essere il primo teatro pubblico a sbigliettamento in Europa, il suo essere nato nel 1622 e il suo essere qualcosa che come valore intrinseco potremmo paragonare al Teatro Olimpico di Vicenza: non come architettura, naturalmente, ma come sito. Come architettura è anni '70: internamente non c'è nulla di autentico, con questo similoro che tenta di riprendere quel che c'era nel '47; esternamente c'è questa facciata che sembra quella di un istituto pensionistico. Insomma, in sé quell'edificio potrebbe essere demolito domani mattina con buona pace di chiunque... ma è un sito: per quattrocento anni lì non solo Venezia ma tutto il mondo è andato a vedere centinaia di debutti, anche

mondiali, specialmente opere tra il Sei e il Settecento; senza dire del periodo in cui è stato gestito dal famoso attore Antonio Riccoboni, che per una decina d'anni tentò il primo esperimento di tragedia italiana del Settecento, con la *Merope*, per poi arrivare finalmente alla gestione diretta del Goldoni, durante la quale l'autore scrisse tutte le sue opere principali.

È chiaro quindi che potremmo azzerare l'architettura, ma non il sito: è come una specie di Stonehenge, dove restano dei moncherini di pietra ma quel che conta è il magnetismo di questo luogo, come coordinate astronomiche in cui per quattrocento anni una civiltà si è specchiata e rappresentata.

Nel libro ho riassunto velocemente - in una cronologia che arriva fino ai giorni nostri - la storia fino al 1875, perché volevo soprattutto raccontare il Teatro Goldoni da quando si chiama così. Prima passa infatti per una serie di nomi, che vengono dalle parrocchie (San Salvador, San Luca); poi nell'Ottocento diventa

soprattutto lo indaga come simbolo del teatro veneto nel suo complesso. L'illustrazione dell'opera, condotta dallo stesso Cuppone con la verve e la competenza che gli sono proprie, è stata però l'occasione per andare oltre, spaziando attraverso alcuni secoli di teatro e di teatro veneto in particolare, fra grandi eventi e curiosità, artisti di fama internazionale e protagonisti della scena locale. In queste pagine, alcuni ampi stralci dell'intervento di Roberto Cuppone.

Teatro Apollo, perché nel '33 è il primo (o almeno uno dei primi) fra i teatri italiani ad adottare l'illuminazione a gas, da cui Apollo, dio della luce; e ugualmente sarà uno dei primi ad adottare la luce elettrica, addirittura in anticipo su La Fenice.

Tornando dunque agli inizi del sito, in origine era una stanza per commedie, un magazzino, un locale di proprietà dei Vendramin. Siccome in quegli anni a Venezia c'erano già alcuni teatri che avevano cominciato ad aprirsi al pubblico, i Vendramin pensano di fare il business, ospitando le compagnie che allora venivano in tournée lungo la direttrice che copriva tutti i principali centri da Milano a Venezia. Il primo contratto è con gli Accesi del famoso Frittellino, Pier Maria Cecchini. All'inizio viene dunque usato per queste compagnie di Comici dell'Arte, poi si vede che il business è l'opera e allora c'è come un passaparola tra le famiglie nobili veneziane che decidono di reinvestire su queste sale per attrezzarle, e così per una cinquantina

d'anni diventa un teatro per grossi debutti operistici. Sul finire del Seicento - tra cambi di gestione e gestione multipla di più sale - con la crisi economica si lascia l'opera, che costa di più, e si torna al teatro. Nei primi del Settecento si arriva appunto all'esperienza di Riccoboni che tenta con la tragedia, cosa che stavano facendo i francesi: ma loro sono più resistenti alla noia... D'altra parte anche da noi ci aveva già provato nel Cinquecento, proprio a Vicenza, Gian Giorgio Trissino, ma non aveva avuto quell'esito che sperava.

Intorno alla metà del Settecento c'è poi la gestione goldoniana, dopodiché, nell'Ottocento, diventa spesso luogo di grandi tournée dei maggiori attori ottocenteschi della prosa, diventando il salotto di Venezia, come La Fenice e il Malibran erano i teatri di riferimento per l'opera; addirittura rimpiazza La Fenice quando quel teatro viene chiuso e ospita l'opera, per dire quanto centrale fosse questo spazio.

Si arriva poi al 1875. Perché



si chiama Goldoni e perché ce lo ritroviamo come la culla del teatro veneto? Succede che c'è un momento di calo, intorno agli anni '70 dell'Ottocento. Viene fatto un censimento nazionale delle sale e il Goldoni era sceso di categoria. Soprattutto non c'era facciata esterna, cosa che non esisteva in effetti fino alla fine del Settecento, non era d'abitudine: i teatri erano spazi interni di palazzi adibiti a teatro, magari con un palcoscenico, una serie di palchetti e altro, ma esternamente non erano resi riconoscibili. Questa esigenza nasce con l'Illuminismo, quando si comincia a pensare che i luoghi particolari della città - come il tribunale, l'ospedale, il carcere - debbano essere segnalati. Non è ancora il caso del Goldoni, perché per la prima facciata segnalata e veramente teatrale (pur con i limiti tipici dell'architettura veneziana delle calli, che essendo strette permettono poco) dobbiamo attendere il 1909. Continuando a parlare della struttura, poi, nel 1947 c'è il collasso finale: il teatro era già cadente, complice anche la guerra, e il Comune lo rileva e lo chiude nel '47 con la promessa e la speranza da parte dei veneziani di riaprirlo a breve... ma sappiamo che i teatri si fa presto a chiuderli ma non altrettanto a riaprirli. Peccato, specie

quando le cose si trascinano per lungaggini burocratiche, speculazioni, ripensamenti... Insomma, in queste lungaggini del Goldoni - che io racconto nel libro - c'è un po' di Peppone e don Camillo: uno scontro di fazioni. Non irrilevante peraltro, perché non è automatico ricostruire un teatro esistente: quando un teatro va giù come nel caso del Petruzzelli o de La Fenice è quasi scontato ricostruirlo com'era, cosicché - chiudendo gli occhi e poi riaprendoli - sembra non sia successo niente. Invece, se passano trent'anni è difficile dire "lo rifacciamo com'era nel '47": facciamoci un pensierino che le cose sono cambiate; e poi in realtà qui non stiamo parlando di un restauro, stiamo parlando di Stonehenge, degli influssi astrali di quattrocento anni di teatro. In questo caso, quindi, posso fare tutto: costruire una cosa avveniristica o mettere d'accordo tutti - come è avvenuto qui - chiamando Vittorio Ballio Morpurgo, questo vecchio maestro modernista fascista che aveva costruito la Farnesina, che ha realizzato questa facciata pensionistica e ci ha messo dentro questo similoro lucicante, che richiamava un po' quel che c'era nel '47. Tra le tante opzioni, insomma, si è scelta quella che metteva d'accordo tutti da un punto di vista edilizio, ma che non ha reso giustizia al teatro come sito.

Dall'inaugurazione del 1875 questo teatro diventa dunque la culla e la tomba del teatro veneto. Perché? Perché diventa il palcoscenico di decine di anniversari e commemorazioni, tra busti



A sinistra, Roberto Cupppone. Qui accanto, in alto attori della Astichello, in basso de La Ringhiera, che hanno letto pagine da lavori portatini del corso dei secoli al Goldoni di Venezia

e bustini di attori passati di qua, magari anche con testi secondari, come Eleonora Duse. Insomma, la storia del teatro veneto è intrisa un po' di retorica e di autocompiacimento. E qui si vede. Tant'è vero che nel 1875 Moro Lin, che fonda la prima compagnia di teatro veneziano, intitola a Goldoni il teatro e ciò mostra come ci sia del marketing. Moro Lin era veneziano, ma la compagnia era torinese: i primi testi sono torinesi tradotti in veneto; ci sarebbe davvero da riaccontare l'origine del teatro dialettale in Italia... Succede infatti che all'indomani dell'Unità l'unico episodio teatrale significativo è il teatro dialettale e i teatri dialettali si moltiplicano, da quello piemontese, per primo, a quello milanese, a quello veneto e avanti così. Ma il teatro dei dialetti - che noi con un po' di sciovinismo cerchiamo di ricollegare alla lunga tradizione di Ruzante e via dicendo - come fenomeno commerciale e di scrittura per gli attori nasce intorno al 1870 e tutto quello che è

pregresso viene annesso poi proprio per creare questa idea di panvenettismo, di idea del teatro veneto come una specie di utopia. In realtà, i primi testi di teatro veneto sono testi francesi riadattati, o bolognesi - si pensi a *I balconi sul canalazzo* di Testoni - o milanesi; e viceversa, autori come Selvatico o Varagnolo scrivono testi che poi vengono usati per Gilberto Govi, Testoni traduce da Gallina mentre i nostri prendono perfino dal catalano. Quindi all'inizio il fenomeno del teatro dialettale è molto esteso e fatto di scambi in cui gli antenati sono pezzi giustificative di una storia che questi attori cercavano di darsi; ma in realtà era un'operazione sul pubblico della nuova Italia che cercava un radicamento... non a caso già agli inizi del '900 si comincia a parlare di crisi, si dice che non ci sono nuovi autori: in realtà gli autori ci sono sempre stati e continuavano ad esserci (pensiamo a Palmieri, a Simoni e ad altri), il problema è che la continuità era fittizia.